ANTONIO BATTISTELLA

Un rapido sguardo sulle condizioni del distretto aquileiese

nel secolo XVI

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI
1930 - ANNO VIII. E. F.

ANTONIO BATTISTELLA

Un rapido sguardo sulle condizioni del distretto aquileiese

nel secolo XVI

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI
1930 - Anno VIII. E. F.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1929-930 - Tomo LXXXIX - Parte seconda.

(*Adunanza ordinaria del giorno 23 febbraio 1930*)

Uno degli archivi udinesi di notevole importanza per la storia degli ultimi due secoli e mezzo del patriarcato aquileiese è l'Archivio capitolare [1]: archivio per varie ragioni poco esplorato e forse noto appena per il fatto dell'essere ad esso appartenuto il codice membranaceo del IX secolo contenente il testo della *Lex romana utinensis* che per la sua incompetenza e dabbenaggine monsignor Gianfrancesco Banchieri, primicerio del Capitolo udinese, vendette di suo arbitrio nel 1863 al prof. Gustavo Haenel e che questo morendo lasciò all'Università di Lipsia.

Non è mio intendimento di compilare come che sia una relazione su questo archivio sul quale già con soverchia fretta e troppo sommariamente scrisse il Mazzatinti: uno scopo più modesto io mi sono proposto, quello cioè di offrire un breve saggio dell'esame di parte d'una copiosissima serie di documenti che in esso si custodiscono, serie già consultata parzialmente, ch'io sappia, dal solo monsignor Girolamo Renaldis, com'è lecito desumere dalle *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia,* opera sua postuma pubblicata nel 1888 e che, quantunque un po' involuta, avrebbe meritato maggior fortuna di divulgazione.

---

(1) Esso è suddiviso in due parti, una ha sede nella sacrestia del duomo, l'altra nel piano superiore dell'oratorio della Purità, sedi entrambe di poco comodo accesso.

Gli accennati documenti si riferiscono più che altro alla giurisdizione e amministrazione del distretto aquileiese dai primi anni del 1500 alla soppressione del patriarcato [1], fatti che in qualche modo toccano anche la storia dei rapporti tra la Repubblica veneta e la Casa d'Austria per via di quel tratto di territorio friulano appartenuto giurisdizionalmente ai patriarchi e politicamente a Venezia e che durante la funesta guerra della lega di Cambrai fu usurpato dagli Austriaci e aggregato alla del pari usurpata contea di Gorizia.

Io credo che difficilmente nella nostra storia, dove pure gli esempi di grovigli politici non mancano, si possa trovare un periodo come questo nostro così arruffato di contrasti specialmente giurisdizionali, aventi però un fondo politico, fra due poteri coesistenti nel medesimo territorio, l'uno ecclesiastico fondato su antichi diritti di donazioni e d'investiture, l'altro dispotico sovrappostosi con la facile conquista e mirante in tutto e per tutto a sopprimerlo.

Le complicate condizioni di questo affannoso periodo storico sono appunto messe in luce da parecchie voluminose cartelle di lettere scritte in cattivo italiano e alcune poche in latino e dirette quasi tutte al Capitolo d'Aquileia. Molti sono gli scrittori di esse, per lo più ecclesiastici di vario grado e ufficiali laici austriaci preposti al governo dei singoli luoghi. Oltre il patriarca, ricorderò il decano e il vice decano capitolare, una lunga fila di canonici, di vicari, di prebendati, di nunzî apostolici, di legati e protonotarî pontificii, il vescovo di Trieste, alcuni luogotenenti veneti della Patria del Friuli, capitani e vice capitani di Gorizia, di Gradisca, di Marano, di Castello e più altri.

Di codesto enorme cumulo di lettere quasi tutte riguardano interessi del Capitolo, conferimenti di prebende, concessioni di beneficî, nomine e trasferimenti di ecclesiastici officianti nelle

(1) Fu soppresso con la Bolla pontificia del 22 aprile 1751 e furono eretti in suo luogo i due arcivescovati di Udine e di Gorizia. Un cumulo di ragioni e di necessità contro le quali s'era spuntato ogni sforzo della Repubblica avea dato all'Austria il pieno raggiungimento dello scopo proseguito da secoli con tutte le arti d'una politica spregiudicata, invariabile e intransigente.

varie pievi, richieste di pagamento di censi, di rate d'imposte, di livelli, raccomandazioni per investiture di fondi, giustificazioni per assenze o per trascuranza di obblighi, inviti ad adunanze del Parlamento della Patria e della Dieta di Gorizia, citazioni giudiziarie, dichiarazioni di voto, atti di sequestro e così via più altri, benchè di minore importanza.

La gran parte di cotali scritture quel valore che non hanno per se stesse l'acquistano relativamente in quanto costituiscono un insieme di prove di fatto sovrabbondanti per dimostrare le strane e disgraziate condizioni politiche e amministrative di quel territorio tra il Judrio e l'Isonzo, già veneto e allora austriaco, dove per l'indeterminatezza dei confini, per l'intricata rete di tante minuscole giurisdizioni, per gl'inevitabili urti fra la Signoria veneziana, la tracotanza teutonica e i diritti patriarcali, l'ordine e la tranquillità erano scomparsi, travolti in una congerie di contestazioni, di litigi, di sopraffazioni senza fine e senza misura.

Come poteva, infatti, la dignità del patriarca rimanere indifferente di fronte all'oltraggiosa ingerenza delle magistrature regie e imperiali che coglievano ogni occasione e ogni pretesto per allargare e far prevalere l'autorità propria su luoghi di cui egli ancora rimpiangeva la perdita, e cancellare anche le più tenui apparenze della sua antica e legittima sovranità? (1). Com'era possibile tollerare in pace che agenti arciducali tentassero continuamente d'invadere i confini giurisdizionali del suo dominio spirituale e sobbillassero le popolazioni a disconoscere i diritti del Capitolo, ad usurpare ragioni, terre, derrate, violando diplomi, tradizioni e trattati? Di qui un ripetersi di conflitti, di recriminazioni, di minacce tutti i momenti che creavano un ambiente di sospetti, di rancori, d'ostilità tra villaggi patriarcali e arciducali, rinfocolavano vecchie differenze e vecchi astî paesani e alienavano sempre più gli animi dalla tradizionale devozione patriarcale e veneziana. Sorgevano in tal modo condizioni nuove aventi l'apparenza di diritti, utili a rinsaldare l'usurpazione imperiale e a giustificare l'illegittimità del possesso e la violazione

(1) Già nel 1077 Arrigo IV avea concesso al patriarca Sigeardo, in favore della Chiesa d'Aquileia, il comitato del Friuli *cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus*.

dei patti concordati e delle promesse, e a trovar sempre nuovi cavilli, facili gretole e opportuni ostacoli per non effettuare quella restituzione della giurisdizione territoriale aquileiese che nella dieta di Worms, nel convegno di Bologna, nei colloqui di Trento, di Venezia, di Gradisca era stata decisa e confermata (1).

Per raggiungere meglio l'intento di assoggettarsi interamente il Capitolo di Aquileia l'Austria studiò tutti i modi e i mezzi d'eliminare su quel territorio anche l'autorità spirituale del patriarca che dava ombra sia per la sua influenza morale e per i ricordi del suo passato, sia perchè vedevasi in essa una specie di tentacolo con cui la Repubblica cercasse di riafferrare il perduto, specialmente dopo il riacquisto fatto da questa nel novembre 1543 della fortezza di Marano che circa una trentina d'anni prima da un tradimento favorito dall'Austria le era stata tolta.

E a tale difficile impresa attese questa ostinatamente con una perseveranza senza ritegno e senza scrupoli nè pentimenti, giovandosi di tutte le circostanze e della debolezza della Repubblica inceppata quasi nella sua energia dal pericolo turco. Bisognava non con le armi per le quali le mancavano i mezzi già insufficenti contro Solimano quasi padrone dell'Ungheria, non con una lótta formale ed aperta, ma con arti subdole, con offese più o meno gravi di tutti i giorni tendere inesorabilmente alla meta bene determinata, insignorirsi passo passo di tutto il Friuli orientale, già cincischiato sparsamente di comunelli pervenuti agli Absburgo per via della illegale successione della contea goriziana, possesso importantissimo per quel *Drang nach Westen* a cui da lungo tempo mirava e che doveva condurre a termine col proditorio mercato di Campoformido.

Di codesta marcia lenta e mal dissimulata è impossibile seguire tutti i passi e sarebbe anche superfluo conoscendosene già le tappe più importanti e decisive: marcia non potuta arrestare dall'ambigua e sconclusionata guerra di Gradisca a cui Venezia fu spinta più forse che dalle ladresche scorrerie degli Uscochi, dalle

(1) Nella convenzione di Trento del 1535 s'era convenuto che il patriarca dovesse essere reintegrato nella città d'Aquileia, nel suo distretto e territorio, pertinenze, redditi, proventi e ogni altro diritto e giurisdizione *di mero et mixto imperio et omni temporali dominio.*

pervicaci mire austriache d'assicurarsi le coste settentrionali dell'Adriatico e, in previsione di futuri eventi, chiuderle i varchi d'oriente [1]. Tuttavia sulla scorta delle lettere capitolari sopra menzionate, si potranno seguire meglio le tracce di siffatta tenace e torbida politica imperiale e degli sforzi del Capitolo aquileiese per impedirla. Sarà questo un contributo per il suo speciale carattere meritevole della massima fede e non del tutto inutile all'esatta conoscenza delle condizioni di quelle povere terre patriarcali e delle male arti di tale impari lotta combattuta dall'Austria per assoggettarsi il Capitolo, cancellare ogni ricordo dello storico patriarcato, annettere sempre più strettamente il territorio usurpato al capitanato di Gorizia staccandolo del tutto dalla dipendenza del patriarca anche nei riguardi spirituali, come nei temporali l'aveva staccato da quella della Repubblica.

Il fine giustifica l'uso dei mezzi qualunque essi siano: occorre stancare, screditare, impoverire e asservire il Capitolo, ignorare l'autorità patriarcale, deprimere privilegi, consuetudini, convenzioni e procedere rigidamente in cotale lavoro di sfaldamento finchè lo scopo non sia compiutamente raggiunto. In una lettera del 2 gennaio 1525 il Capitolo si duole di soperchierie commesse dal capitano di Marano contro gli uomini della villa patriarcale di Castions; il 1° febbraio 1526 il capitano di Gradisca scrive al Capitolo perchè al posto vacante di mansionario d'una chiesa d'Aquileia elegga certo prete " di buona condizione, essendo conveniente per molti rispetti che al servizio della detta chiesa fra i tanti aventi beneficii ci sia qualche subdito et de la factione del serenissimo principe signore nostro gratiosissimo: et se ciò sarà fatto, come non dubito, sarà cosa gradita al principe et a me ". Lo stesso mese nel 1546 per far nominare vicario a Farra un sacerdote, notorio partigiano degli Austriaci, dirige una lettera al Capitolo perfino Caterina della Torre " Barona et Capitana di Gradisca ". Così via via i posti ecclesiastici vacanti si riempiono di religiosi ligi agli usurpatori e docili strumenti d'una propaganda

(1) È strano che di questa guerra del cui esito, qualunque fosse per essere, dovevano presumibilmente risentirsi di contraccolpo le cose del Capiiolo, non ci sia una parola nè il minimo accenno in tutto quel gran cumulo di lettere di cui discorriamo.

antipatriarcale ed antiveneziana cioè antitaliana e pronti a soffiare nel fuoco delle rivalità e delle gelosie tra villaggio e villaggio. Nel novembre 1526 il canonico Antonio Strassoldo informa il Capitolo di minacce fattegli dal capitano di Gradisca; un altro canonico nel luglio 1528 gli scrive di disordini sorti qua e là e chiude la lettera con le parole: " al tempo che corre è una gran fadiga vivere in pace ". Un altro ancora nel febbraio 1532 accenna ad alienazioni abusive di fondi appartenenti al Capitolo fatte da ufficiali arciducali a loro fautori, tra i quali certo Gianfrancesco Buzzacarini, fuoruscito padovano, a danno di altri che da più anni li avevano ottenuti dal Capitolo. Il dicembre 1542 il capitano di Gradisca avverte senz'altro il Capitolo che " chiunque pretende d'aver possesso di canonicati o d'altro beneficio qualsiasi deve domandarne licenza a lui come agente regio ". Più tardi il castellano di Cormóns insieme con altri briga per ottenere dal re Ferdinando che " chi tenesse da qualche tempo terre avute dal Capitolo e dall'abbazia di Rosazzo o da altra chiesa non potesse per nessun conto essere più licenziato ": era un vero atto di usurpazione dei beni del Capitolo che tacitamente diventavano demaniali.

E le pretese e gli arbìtri crescono e si moltiplicano, il disordine aumenta e si fa ognora più pericoloso e i contrasti raffittiscono e s'inaspriscono, si potrebbe quasi dire, tra quei che un muro ed una fossa serra. Da una lettera di Pietro Bonomo, vescovo di Trieste, dell'11 gennaio 1532 si viene a sapere che il Capitolo si rammaricò con lui che contro alcuni dei propri contadini, per certe differenze con quelli delle finitime ville imperiali, si commettano continuamente atti di violenza. Il vescovo ne avvertì il capitano di Gorizia dichiarandogli che se non farà cessare tal guaio, proseguirà egli stesso la causa e non ostante le eccezioni e i sotterfugi del conte d'Ortenburgo, farà giustizia senza badare allo scandalo che ne potrà derivare. Ma, come il solito, furono parole a cui non seguirono i fatti. Del resto, processi, spesso per futili ragioni, se ne fanno tutti i giorni e durano all'infinito e lasciano il tempo che trovano se pure non lo peggiorano. Il motivo del processo si perde in un mare di pratiche o di ricerche meticolose sul tempo e sul luogo dove fu commesso il reato, variando il tribunale secondo la sudditanza degli imputati; in

contestazioni sulla competenza giurisdizionale così indefinibile e variabile conforme al grado del giudizio, se cioè di prima, di seconda o di terza istanza e conforme a una serie di eccezioni, di prerogative, di franchigie, di privilegi che non finiscono mai. È facile pertanto figurarsi l'imparzialità di quei tribunali e la scrupolosità di quelle sentenze.

Nel 1543 col pretesto " delle necessità attuali, " collocano un corpo di guardia nel campanile di Aquileia " per custodia del paese, " ridendosi delle proteste del Capitolo, " buono e fedele vassallo del re, " a cui pare d'essere guardato a vista e quasi prigioniero ". Lo stesso anno cerca esso di ribattere l'accusa fatta da Niccolò della Torre, capitano di Gradisca, agli uomini di Castions, di Marano e di Morsano d'aver saccheggiata la villa imperiale di Gonars e d'impedire ch'egli infligga loro il castigo minacciato. Non molto dopo l'agente austriaco di Castello, su querele dei villici di Gonars, vuol procedere contro quelli di Morsano. Avevan ragione quel canonico che in un suo biglietto del giugno 1545 scriveva essere i Goriziani i persecutori dei sudditi veneti; e quel Niccolò Maria di Strassoldo che s'augurava che " dalle loro mane fosse sempre liberato il sangue italico ". N'è prova anche una lettera dei Sette deputati del comune di Udine con la quale commettono ai propri oratori mandati a Venezia d'invocare l'aiuto della Signoria a favore di parecchi concittadini che possedevano beni oltre il confine veneto, precettati di confisca per l'imputazione loro fatta dagli agenti cesarei di Gradisca d'aver avuto mano nella faccenda di Marano (1). Nel novembre 1525 trovo ricordato un tentativo fatto, ad istigazione dei medesimi agenti, da certo Antonio Stratiota, già oste a Castions, per consegnare Latisana al capitano di Marano: con simili precedenti che ragione avevano di dolersi di Bertrando Sacchia non d'altro colpevole che d'aver, con migliore fortuna, resa loro la pariglia?

Al continuo intervento dei ministri imperiali, oltre la loro deliberata volontà, offriva occasione l'accennata straordinaria confusione giurisdizionale e i sempre contestabili confini tra i luoghi imperiali e quelli del Capitolo. Era perciò impossibile non sor-

(1) Vedi in fine il documento I.

gessero ad ogni momento motivi di contrasto per via di vicendevoli invasioni, di furti campestri, di abigeati, di danneggiamenti alle messi e di conseguenti accuse e vendette e ritorsioni.

L'ottobre 1532 il luogotenente del Friuli Tommaso Contarini manda fuori un bando nel quale dichiara d'aver avuto notizia di molti e diversi danni che più persone facevano tagliando legna nei boschi di Murucis e " pascolando le biave et le herbe, portando via et robando li frutti de qualunque sorta ". Un altro luogotenente, Matteo Michiel, nel febbraio 1546 prega il Capitolo di revocare l'ordine da esso dato in nome della regia Maestà ai degani dei suoi comuni di Cervignano, Terzo e S. Martino con cui vietavasi agli uomini delle ville venete di Muscoli e Murucis " di pascolare, segare e boscar nelle camugne dove hanno sempre fatto ciò ciò senza mai alcun impedimento ".

Il capitano di Gradisca dal canto suo nel maggio 1543 aveva accusato gli abitanti veneti di Sottoselva e di S. Lorenzo d'aver levato della terra entro il perimetro di Visco, appartenente alla giurisdizione della regia Maestà, e avvertiva i canonici d'aver già formato processo contro i colpevoli. E a sua volta il decano capitolare aveva incolpati i sudditi imperiali di guasti ai suoi boschi della Beligna, e s'era doluto che lo stesso capitano di Gradisca avesse mandato carri e uomini a tagliare un bosco bandito e a condur via la legna: lagnanza rinnovata nel novembre 1544 per avere il medesimo capitano spediti agenti suoi " a svaligiare la caneva del Capitolo ". A peggiorare la condizione delle cose concorreva un certo disordine e la poca saggezza amministrativa del Capitolo sempre corto a quattrini, non ostante l'estensione de' suoi possessi fondiarii, trascurato nelle esazioni, nei pagamenti e sempre lento e pauroso in ogni sua azione: lentezza e trascuranza che continuava nei singoli prebendati e benefiziati e negli stessi coloni e fittaioli sempre, come i padroni, in ritardo coi pagamenti dei censi, dei livelli, delle decime, dei quartesi ed altre contribuzioni, spesso forse, bisogna ammettere, non per mala volontà, ma stretti da necessità in quella baraonda di cose. Sono frequenti le sollecitazioni del luogotenente di Udine e dei capitani imperiali, ciascuno per i luoghi di propria pertinenza, per indurli a sodisfare i loro obblighi, e frequenti del pari le comminatorie di pignoramento dell'uva, del vino, del grano.

L'agosto 1526 il capitano di Marano scrive ad Aquileia che gli sia consegnato il frumento che gli spetta, se no verrà a prendersel per forza; uguale richiesta fa per i propri soldati il capitano di Gradisca sul finire dell'ottobre 1527; più oltre lo stesso capitano impone addirittura ai " fedeli canonici „ di mandare entro dieci giorni a Marano 50 staia di formento " per i bisogni e la conservazione dello stato e luoghi dell'Arciduca d'Austria „ e alla domanda fa seguire il fervorino che se non faranno ciò " si procederà alla subastazione del vino „.

E tutt'altro che rari sono i bandi di sequestro di tutte le derrate di qualche villa coll'ordine ai contadini di non mandare il quartese a qualche membro del Capitolo in arretrato coi pagamenti della decima della propria prebenda. Tutto ciò dava luogo a un cumulo di scritture, di registrazioni che aumentavano la confusione e generavano errori e dimenticanze e ingarbugliavano maggiormente le cose. I ratatori della Convocazione generale di Gorizia il 4 settembre 1532 invitano il Capitolo a pagare la rata della imposizione per l'anno corrente e la quota non ancora pagata dello scorso anno, in tutto 183 fiorini e 7 carantani, avendone la Convocazione estremo bisogno: se non manderà l'importo entro tre giorni si procederà " all'incanto delli formenti del Capitolo già fatti sequestrare a Gorizia „. L'11 settembre dell'anno dopo la medesima Convocazione gli riscrive lagnandosi che uno dei maggiori suoi membri quale era il Capitolo non abbia saldato un residuo debito di 161 fiorini, 41 carantani e un bezzo per imposte del 1530 e 1532, e gl'intima di far ciò entro otto giorni, scorsi i quali, senz'altro si penserà alla vendita di tanti suoi beni quanti basteranno a sodisfare il doppio della somma dovuta, giusta la pena imposta dai ratatori ai debitori morosi " per le spese fatte e quelle ancora da fare „.

Quest'unica volta il Capitolo che più altre volte s'era umilmente contentato di sterili rimostranze perchè i vari agenti locali austriaci avevano sequestrato quartesi suoi per conto delle decime insolute, ebbe un lampo di dignità e di coraggio e rispose che esso aveva sempre pagato e che l'attuale suo debito non era maggiore del suo credito " essendo nelle occorrenze della regia Maestà stati ritenuti i suoi formenti in Gradisca e a Marano per ordine della Convocazione, ed essendosi poi per essi fatto un prezzo

della metà del valore del momento, con grave suo danno e detrimento, nè finora, per quanto avesse scritto e ricorso, eragli stato stato corrisposto quell' irrisorio compenso „. Oltre ciò non gli era stato ancora pagato neppure il grano che ripetutamente gli si era richiesto per i soldati imperiali, non ostante l' impegno preso; e peggio che mai, tutti gli atti fatti dal Capitolo per certi suoi crediti usurpati da agenti del governo e per riavere contribuzioni pagate illegalmente non aveano avuto alcun esito. Essendo quindi esso Capitolo creditore di maggior somma che non importasse il suo debito, " anche se si fosse tra i Turchi parrebbe che si dovesse battere il debito col credito e aspettare il pagamento, essendo debitori quelli stessi che lo domandano „.

Si comprende da tutto ciò che se Messene piange, Sparta non ride, e che la stessa penuria di danaro che angustiava il Capitolo affliggeva anche le amministrazioni austriache a cominciare dalla regia Corte (1). Spessissimo, infatti, il capitano di Gorizia, d' ordine del re, pubblicava un avviso a tutti i paesi del territorio soggetto alla Dieta, e quindi anche al Capitolo, per sempre nuove quote di sussidio necessarie per le spese di guerra contro i Turchi, " secondo il dovere di fedelissimi sudditi e di buoni cristiani „. Era una specie d' imposizione regia periodica, che Dio sa poi dove andava a finire, a cui tutti doveano sottostare, compresi pur quelli che per il passato non avevano contribuito, come ad esempio l' abbazia della Beligna e S. Egidio che non erano enti a sè, ma membri del borgo di Aquileia il quale pagava già per tutti. Ma queste, scriveva il capitano, erano scuse e pretesti per non dar niente, e bisognava striderci: l' obbligo di " difendere la cristiana fede „ si convertiva in questo caso in una vera spogliazione.

Agli ordini imperiali regi e s' aggiungevano, sollecitate dal governo, le esortazioni della Chiesa per raccogliere le obbligatorie offerte spontanee. Ed ecco l' arcivescovo di Rossano e nunzio apostolico a Praga Pimpinelli, trasmettere al Capitolo il 13 aprile 1530 una lunga lettera per indurlo a fare una generosa obla-

---

(1) È noto che lo stesso imperatore Massimiliano I (1459-1519) ebbe il soprannome di *senza denaro*.

zione [1]. La causa certamente era giusta e non pareva nè dignitoso nè possibile non obbedire alla richiesta in vista " del pericolo del continuo appropinquarsi dei nemici della nostra fede ", per quanto gravi fossero le strettezze economiche in cui il Capitolo si dibatteva. Ci fosse stato almeno in compenso una qualche condiscendenza e un qualche maggiore rispetto nei riguardi politico amministrativi: ma anche quì s'andava di male in peggio.

Ormai il concordato di Worms del maggio 1521 che doveva togliere le cause dei malintesi e dei dissidi e aveva definito all'uopo i limiti dei nuovi territori occupati dagli Austriaci con le clausole *salvis semper iuribus Rev.mi Patriarchae in quocumque loco.* non contava più nulla e nulla del pari valevano le posteriori conferme nè le conferenze nè le pratiche fatte a più riprese dal pontefice, dalla Repubblica, da appositi commissari per impedire che re Ferdinando e i suoi successori avessero a raggiungere prima o poi l' agognata meta di tenersi tutto il territorio aquileiese usurpato e di ridurre il patriarcato d' Aquileia a un vescovato austriaco di collazione imperiale e il patriarca a un cappellano aulico, incuranti della decisione del 15 dicembre 1536 di Paolo III che vietava fossero occupati benefizi ecclesiastici della diocesi di Aquileia, non ostante disposizioni anteriori di lettere laicali, qualora si facessero vacanti, non dovendo disporre di essi che il solo patriarca in cui facoltà stava d' allontanare chiunque s' intromettesse in tali beni, e dichiarava nullo e di nessun effetto ciò che in contrario potesse essere fatto.

Gli agenti austriaci nondimeno seguitavano imperterriti nell' opera loro e ormai disponevano d' ogni cosa come se il Capitolo non avesse più alcun diritto giurisdizionale e fosse un subordinato esecutore degli ordini loro anche nelle faccende più ordinarie e comuni.

Nel settembre 1544 il capitano di Gradisca gli impone di far riparare il campanile di Aquileia la cui cupola minaccia rovina; poco dopo gli riscrive perchè faccia restaurare la chiesa di Santo Stefano. Il Capitolo, sempre mal ridotto a finanze, non fa che poco o nulla. E il novembre 1545 il vice capitano Niccolò Rabatta bia-

---

(1) Vedi in fine il documento II. La lettera fu recapitata al Capitolo per mezzo del vescovo di Trieste.

sima la sua inerzia, ma non manda danari e invece vieta si suonino le campane, non per amore dell' incolumità della chiesa, ma per la paura che la pigna del campanile precipitando ammazzi i soldati del corpo di guardia. Il Capitolo tace e seguita a fare il sordo o press' a poco.

Ed ecco nel gennaio 1546 il solito capitano scrivere d'aver saputo ch' era cascata una trave del campanile e che si provvedesse all' uopo: " se non si farà ciò, egli terrà un' altra via ". L' 8 agosto siamo da capo con un suo ordine di accomodare il tetto della chiesa di S. Paolo in parte caduto per essersi marcita la travatura, Non è detto che cosa si sia compicciato; ma risulta da tutte codeste lettere evidentissimo il fatto che la fiscale amministrazione austriaca, le malefatte della soldatesca di presidio, l' incuria e più ancora l' impotenza del Capitolo avean ridotto il paese in condizioni disastrose e pietose.

Un foglio di *Gravamina et quaerimoniae pro Sancta aquileiensi ecclesia* volle mandare il Capitolo d' accordo col patriarca ai commissari imperiali allora a Venezia: in esso si esponeva come i soldati regii avessero sforacchiato i muri della chiesa d' Aquileia *innumeris foraminibus*, levate le porte, il tetto di piombo della cappella, ridotto il battistero a *caupona*, il cimitero a macello, rovinate le case dei canonici, devastati orti e campagne, resa la vita insopportabile. I ministri regii assoggettano il clero al foro secolare, vogliono impicciarsi di cose ecclesiastiche, conferiscono a volontà loro i beneficii, dispongono dei patronati della chiesa, ostacolano le visite pastorali dei vicari patriarcali, fanno insomma tutto il possibile e l' impossibile perchè il territorio aquileiese divenuto austriaco per forza, non abbia a dipendere per nessun conto, neppure nei riguardi spirituali, dal patriarca e indirettamente dalla Repubblica. E mentre si svolgeva tale iniquo lavorio, con la consueta ipocrita santimonia si professava il massimo rispettoso ossequio all' autorità pontificia e le più zelanti premure per la religione (1). Non per nulla il regno ungherese gloriavasi

(1) In tutte le dichiarazioni del suo devoto zelo per la santa Chiesa l'Austria non mancava di ribadire però ch'essa faceva tutto ciò " per onore della superiorità che tiene sulla città d'Aquileia ".

da secoli del titolo d'apostolico di cui nel 1758 dovea fregiarsi anche la Maestà imperiale.

Contro codesta sistematica spogliazione di possessi e di diritti e codesto oppressivo asservimento il patriarca e il Capitolo, esaurite invano le proprie forze in protestare e querelarsi, ricorrevano alla Signoria di Venezia, e poichè questa, per le condizioni politiche, ben poco efficace aiuto poteva dar loro, tentavano, d'accordo coi nunzi apostolici di rivolgersi addirittura alla Corte regia, specialmente nei casi più gravi, e mandavano appositi delegati a trattare direttamente con essa. Non a torto però Pietro Aleandro ammoniva “ essere lassù malagevole, laborioso ed eterno il negoziato „. Difatti, il più delle volte era un perdere tempo inutilmente e un rimetterci un tesoro di spese, poichè le pratiche lunghe e difficili si palleggiavano da uno ad altro ufficio e dopo una serie di consulti, d'esami, di revisioni, non si concludeva che poco o niente, se si tolgano le promesse foderate di condizioni e limitazioni che nel fatto poi gli agenti locali o ritagliavano ancora o lasciavan cadere in dimenticanza.

Basterà che di siffatti ricorsi alla Maestà regia io ne ricordi uno intorno al quale le scritture del nostro archivio ci forniscono minuziosi ragguagli concernenti la dignità e l'interesse del Capitolo, e inoltre ci dànno un'idea dell'ambiente e del modo dove e come esso ricorso fu discusso e di certi usi e circostanze locali. Trattavasi di più questioni nelle quali non c'era stato verso d'aver ragione dai vari capitani imperiali nè presso la Dieta di Gorizia. Non eravi più quindi altra speranza di venirne a capo che ricorrendo alla suprema autorità. Il Capitolo perciò delegò alla Corte del sacro imperatore come suo oratore e procuratore il canonico Giovanni da Latisana munito di commendatizie del patriarca e d' altri autorevoli prelati. Partì egli da Aquileia a cavallo e con un famiglio sulla fine del marzo 1530 e giunse il 7 aprile ad Innsbruck dove si stava in attesa di Carlo V ch' era allora a Mantova, e del re Ferdinando che dopo le prossime feste di Pasqua doveva venire da Praga. Il canonico dunque era arrivato almeno un mese prima del necessario con suo grande rincrescimento: “ io stago de bando et non fazo altro che spender, poichè qui è un caro viver e molto più che in Italia, e quando verrà la Corte si spenderà ancora molto di più „. Eccolo quindi a chiedere al Capitolo che

gli mandino denari perchè “ dovendo trattenersi più di quanto pensava, non vorrebbe restare impegnato in qualche osteria e non poter partire „. Le cose, pare, non cominciano molto bene. Intanto per via delle credenziali portate con sè cerca l' appoggio di personaggi titolati, venuti lì essi pure in aspettazione della Corte, prevedendo essere tutt' altro che facile ottenere la risoluzione delle cause per cui era stato mandato. Ma pur troppo le cose vanno in lungo poichè la dieta del Tirolo si terrà ad Innsbruck soltanto il 1° maggio e la imperiale ad Augusta Dio sa quando, rimandando sempre l' imperatore la sua venuta. Egli perciò pensava di tornarsene a casa, ma l' avevano sconsigliato perchè tra andata e ritorno avrebbe perduto dai dieci ai dodici giorni, sprecato un sacco di quattrini e rovinata la sua persona e i cavalli: “ Io non so proprio che fare: male s' io vado, peggio s' io resto „. Lo spaventava anche la probabilità di dover presentarsi al Consiglio di Vienna, ciò che avrebbe importato un dispendio più grave: intanto però non faceva niente e seguitava a sciupar denari. La faccenda della spesa per allora è quindi la maggior preoccupazione di questo povero negoziatore: ogni giorno gli va più di un *reynes* (1) perchè ogni cosa è cara, e con la borsa asciutta non gli sarà possibile restare a compiere l' opera commessagli, e sarebbe davvero “ un danno vostro e una vergogna mia se partissi *re infecta* „.

Il 24 aprile dovette recarsi a Linz dove bene o male tuttavia, per mezzo del legato pontificio, appena arrivato il re da Praga, tanto fece che riuscì ad ottenere un' udienza per esporgli le sue varie doglianze. Fu accolto bene, ma poichè “ il re non vuole molte parole „, potè appena in gran fretta riassumergli le sue richieste che furono poi trasmesse al Consiglio. E qui gl' intoppi si rinnovano tutti i giorni e si raggruppano senza fine, e tutti i momenti si pretendono nuove informazioni, spiegazioni, giustificazioni e le cose si trascinano in una lentezza snervante e sembra quasi ci si sforzi di “ mettere intrigo in faccende che sono più chiare del sole „. Le questioni su cui s' invocava il

(1) Specie di ducato renano, moneta nel dominio veneto screditata. In Austria poteva valere 4 o 5 lire.

responso della Corte erano parecchie: giacchè ci s' era venuti, era meglio vuotare il sacco e risolverle tutte.

La prima si riferiva alla procedura nei giudizi per i quali si domandava che il vice decano avesse la prima istanza, il Capitolo la seconda, com' era al tempo della Signoria veneziana, e che le appellazioni non fossero trattate, come ora succedeva, " da persóne che non sanno leggere e non intendono ciò che vuole la giustizia ".

Una seconda questione riguardava la facoltà per il Capitolo di disporre a suo beneplacito delle proprie entrate; una terza concerneva certe differenze di Farra con le ville del contado di Gorizia che davano origine a litigi fastidiosi; la quarta avea per oggetto la restituzione della decima di Scrigliano (1) la quale era stata occupata dal conte di Gorizia e concessa a certo Salamanca, perchè il Capitolo non gli aveva pagato la *gendria* da lui chiesta: questione spinosa anche perchè trattavasi di cosa che era *in scriptum*, e non si teneva conto che *cum mala fide possessorum nulla currit praescriptio*. Un' altra ancora involgeva la restituzione del grano che arbitrariamente i commissari regii aveano trattenuto impedendo fosse condotto ad Aquileia; e il pagamento d' un residuo di crediti del Capitolo. L' ultima, questione più formale che sostanziale, riferivasi al proclama per la crociata contro i Turchi concessa dal papa *in terris et dominio suae Majestatis* pubblicato dal vescovo di Trieste anche ad Aquileia, come voleva monsignor di Trento che diceva essere Aquileia soggetta *in temporalibus* al re Ferdinando, ciò che urtava la suscettibilità del Capilolo e del patriarca ridotti ormai alla difesa degli ultimi sbrendoli e a tentar di salvare almeno le apparenze.

Disbrigare tutte queste faccende era cosa ardua, faticosa e d' esito molto dubbio, e il buono e paziente canonico obbligato a seguire la Corte, dovette peregrinare da Innsbruck a Linz, da Linz a Vienna, a Salzburg e di nuovo ad Innsbruk e infine ad Augusta percorrendo ora a cavallo, ora in barca un incredibile numero di miglia e viaggiando giornate su giornate per strade

---

(1) Scrigliacco o Scrigliano piccolo luogo non lontano da Mernico, e che ora si chiama Scrio e in slavo Skrilje o Skerlje nel Coglio goriziano.

pessime, “ tali che quelle d' Aquileia a comparazione sono prati, e soffrendo caldi intollerabili, continue pioggie e grandissimi fanghi „.

Finalmente, quando Dio volle, dopo ripetute comparse davanti al Consiglio, dopo un seguito di colloqui, d' udienze, di raccomandazioni a procuratori, cancellieri, commissari ed anche a segretari per la copia delle lettere latine e tedesche e la loro spedizione alle varie autorità, dopo d' aver perfino, con quella sua abbondanza di danari, regalato qualche “ buona mano „, riuscì a veder la fine della sua commissione. Il risultato fu: la restituzione condizionata *sicut et in quantum* al Capitolo della giurisdizione di S. Giorgio di Nogaro *in civilibus et criminalibus*; la promessa del pagamento dei crediti e del rinvio dei frumenti trattenuti; la nomina di quattro giudici, tutti però di parte regia, per la vertenza di Farra; la rivocazione del proclama del vescovo tergestino per la crociata, in quanto riguardava il distretto aquileiese: per la restituzione della decima di Scrigliano la decisione era rimandata a tempo indeterminato.

Erano concessioni strappate a stento di cui non c'era molto da rallegrarsi, e chi sa poi se e come gli agenti austriaci locali le avrebbero attuate. Perciò nel trasmetterne copia al Capitolo il canonico raccomandava di non differirne l'esecuzione e di essere “ per più rispetti solleciti „, presentendo il *periculum in mora*. Ma per ottenere tale lustra di concessioni quante fatiche, quante difficoltà e umiliazioni e noie gli toccò di superare, e soprattutto quanti denari spendere, lui che n' aveva sempre così pochi. E invero, in tutte le sue dieci lunghissime lettere non fa che mendicar danari e lagnarsi che non gli si mandino, avendone egli assoluto bisogno poichè dove c' è la Corte “ le robe costano un occhio della testa e perchè le cose qui vanno in lungo agglomerandovisi affari di tutto il mondo „. Dei 30 ducati con cui era partito non c' era più un soldo da un pezzo, e occorreva per tornar a casa che si disimpegnasse all' osteria e che non fosse costretto a vendere i cavalli e a rifar la strada a piedi. Aveva dovuto anche ricorrere al prestito e avea avuti 12 ducati da Ermanno Grünhofer capitano di Marano, che allora trovavasi alla Corte, per poter liberare la valigia lasciata in pegno all' osteria di Salzburg; 10 *reynes* da un gentiluomo di Trieste, 20 ducati da Niccolò della Torre, 16 da

monsignor Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, e con tutto ciò era sempre al verde [1]. Ormai si vergognava di chiedere altri prestiti, e troppo tardi comprendeva quanto " leggero fosse stato a muoversi da casa con pochi danari " per venire in un paese dove c' è carestia d' ogni cosa. E si duole che il Capitolo in tre mesi non abbia riconosciuto il suo bisogno e non abbia avuto per lui " nè una parolina nè un soldo ". Ma già è sempre così: " chi sta a casa sua con le sue comodità non sa quello che stenta e come spenda chi sta in parti aliene nè quale sia il ben vivere in Allemagna e come se trovino le cose de bando ".

Oltre la commissione predetta, d' un' altra cosa il Capitolo gli aveva raccomandato d' informarsi segretamente, cioè sulla possibilità della restituzione d' Aquileia, ciò che importava assai più di tutto il resto. Egli s' informò, ma, come si prevedeva, riferì che la cosa era molto difficile sia perchè " aveva molti contrari ", sia perchè il legato papale malato di gotta non poteva occuparsene, sia infine perchè " qui tutti non attendono ad altro che alle cose luterane e a far provvedimenti per l' Ungheria, e prima che si faccia altro avrà da correre un bel tempo ": e corsero, infatti, 388 anni.

Compiuto il suo incarico per il quale riconosce egli stesso d' aver fatto tutto ciò ch' era possibile e " di non aver mancato in nulla se la spedizione del negozio non era in tutto conforme ai desideri del Capitolo ", Giovanni da Latisana stanco e malandato di salute l' agosto del 1530 tornò ad Aquileia [2].

Suppergiù allo stesso modo e col medesimo risultato nullo o quasi nullo procedevano tutti i ricorsi alla Corte regia: lungaggini senza fine, rinvii continui da una ad altra sede, discus-

---

(1) A dimostrare la negligenza e la miseria del Capitolo basterà dire che il Grünhofer se volle riavere i 12 ducati prestati al canonico dovette più tardi chiederli per lettera al Capitolo stesso; e che quasi due anni dopo bisognò facesse il medsimo il Campeggio, vescovo di Feltre, per ricuperare i 16 ducati favoriti al povero Latisana che in fin dei conti li aveva spesi in servizio del Capitolo.

(2) Egli morì non molto dopo il ritorno in patria, come si può desumere da alcune lettere, specialmente da una di Raimondo di Dornberg dei primi del 1532 in cui parla del canonicato di Giovanni nel quale gli era succeduto il nipote.

sioni cavillose, sentenze ambigue e concessioni apparenti quando non erano addirittura negative, e un dispendio superiore alle proprie forze. E la folla dei postulanti che per giorni e mesi si era aggirata per le anticamere degli uffici, lusingata da speranze, da illusioni, da blandizie, dopo d' aver subìto mortificazioni e sofferto disagi e fastidi d' ogni genere, se ne tornava sconfortata e sfinita dagli strapazzi e dal vano lavoro, se pure non le succedeva qualche cosa di peggio come, ad esempio, toccò a monsignor secretario del cardinale di Vienna, a cui il Capitolo aveva affidata alcuni anni dopo la trattazione d' una sua causa presso la Corte, il quale " prese la rogna, „ essendo, scrive egli stesso al Capitolo, " in quella città tutti carichi di rogna „.

Così nella forzata inerzia del patriarca, negl'inutili sforzi dei visitatori apostolici, nella debolezza della Repubblica e nell' ostinato rigore dell' assolutismo austriaco le cose rimasero quali erano, anche dopo il generoso tentativo della guerra gradiscana: e il Capitolo screditato anche per la poco edificante condotta di taluni suoi membri, smesse ormai le vuote querimonie, continuò a crogiolarsi in quella sua nullaggine quasi servile, come fosse del tutto spenta la memoria della sua antica potenza e dignità. E nella stanca acquiescenza di tutti il solo che con coraggiosa, appassionata e insistente energia e con piena cognizione di causa, rivelando i soprusi, le violenze, le illegalità dell' occupazione austriaca, abbia apertamente protestato contro tale stato di cose e fieramente combattuto per la giustizia e per il decoro della Chiesa aquileiese, fu monsignor Giacomo Maracco che resse il vicariato patriarcale dal 1556 al 1577 (1).

Ma era destino che soltanto le armi nostre vittoriose dovessero riscattare quell' estremo lembo di terra romana, dopo quattro secoli di schiavitù.

---

(1) Vedi A. Battistella, *Una missione del conte Bartolomeo di Porcia anteriore alla sua nunziatura di Germania* — Udine, 1907 — e *I prodromi della spartizione del patriarcato d'Aquileia negli ultimi anni del secolo XVI.* — Cividale, 1913.

DOCUMENTO I.

Spectabiles oratores uti fratres honorandissimi. Intendendo noi come il magnifico messer Tristano Savorgnano et molti cittadini et compatriotti nostri per gli agenti Cesarei sono proclamati et citadi ad personalmente comparir fra certo breve et expresso tempo avanti essi agenti per expurgarsi et defendersi d'alcune imputationi che ad essi proclamati fatte sono per le pratiche di Marano etc., sopra tanta et così importunante novità commossi et svegliati noi insieme cum li spettabili domini Deputati de la Patria semo comparsi avanti il clar.mo Locotenente nostro, pregando Sua Magnificentia che in bona forma scriver voglia alla serenissima Signoria pregando Sua Sublimità che a tanta novità che porta seco grande ruina, dispendio et exilio a tanti fidelissimi subditi soi, provveder voglia: Sua Magnificentia como bon patre promette scriver. Et invero cum caldezza scrive di ciò ad essa eccell.ma Signoria pregandola che a tanta cosa provveda per quelle vie che alla summa sua sapientia parerà acciò essi fideli subditi da essi agenti Cesarei che sono in furor non siano stratiati, agitadi et damnificati. Noi ancora per la gravità de la cosa pregamo Vostre Spectabilità che vogliano in nome della città nostra d'Udene comparir avanti la serenissima Signoria et in conformità et adiumento de le lettere di esso clar.mo signor Locotenente supplicamente adimandar che tale proclama sia levato, usando tutti quelli mezzi che alla sapientia di Sua Sublimità parerà. Et esse Vostre Spectabilità per ottener così justa dimanda in vose useranno tutte quelle savie, accorte et reverenti parole che il Signor Dio li ispirerà, et saranno contente di ogni successo advisarne. Valete. Da Udene il dì XXI septembrio 1543.

Septem Deputati Civitatis Utini (1).

DOCUMENTO II.

Cum sanctissimus Dominus noster Clemens VII Pontifex Maximus Tyrannum Turcicum multo maiori et militum praesidio et tormentorum copia quam unquam antea Hungariae regnum aggredi et paulo post per eundem Viennam obsideri per fidedignos quamplures nuntios percepisset, eo quidem animo et firmo conatu ut Austriam postpaulo universamque Germaniam (quod absit) Maumethicae spurcissimae fidei subiiciat, tam gravi Sanctitas sua formidandi casus dolore animi correpta est ut, col-

(1) *Annales Civit. Utini* — vol. XXXV, C. c., 146 — in Archivio comunale.

lecto in unum Senatu, non sine lachrymis re ipsa enunciata, tam imminenti pesti omnino succurrendum decreverit. Multoque bellum hoc Turcicum pluris quam quodvis aliud faciundum dixit, stragemque istam venturam nisi Christianorum pietas praesto sit, multo etiam fore maiorem quam urbis Romae ac universae Italiae calamitatem existimavit. Idque Sanctitas sua, ut optimum parentem decet, diu noctuque secum repetens, auxilio, consilio, quaque potuit diligentia Ferdinandum serenissimum et christianum regem juvit misissetque propterea libentissime ad Majestatem suam veluti necessarium belli nervum pecuniarum acervum longe notabiliorem ac tanto bello ipsemet praecesse libentissime voluisset. Verum enimvero ob exhaustum a militibus romanum aerarium, ut Vestram Paternitatem rev.m non ignorare arbitramur, gravemque diuturni temporis valetudinem cum satis commode neutrum praestare potuisset, thesauros Ecclesiae spiritales quos abunde potuit Majestati suae impertivit ut uno eodemque beneficio animarum, fidelium saluti, tanti periculi adiumento et Majestatis suae apertissimae indigentiae consulatur. Et quia frustra a Principibus interdum gratiae conceduntur his qui concessis abuti consueverunt, idcirco volentes munera haec pontificia huic certo periculo suffragari, confisi de integritate, solertia et prudentia Vestrae D. R.ae ejusque tam erga sanctissimum Dominum nostrum quam Serenissimum Regem Ferdinandum, amore et fido obsequio cui melius tutiusque ac confidentius Cruciatae negotium, in locis in nostra Commissione expressis demandetur, quam Paternitati Vestrae R.ae, habemus neminem. Scimus enim illam tam imminentem jacturam (ut aequum est) ponderaturam et perpetuo vigilaturam ne Hungariae Regnum, christianae quondam fidei firmissimum propugnaculum, fines sui ac non ita multo post Austria Germaniaque tam foedae bestiae obsequantur. Deinde sua prudentia omnimodam christianae fidei eversionem omnino circumspiciet; insuper serenissimi Ferdinandi Regis aperta damna periculaque ante oculos versabit, de cuius salute et honore sic agitur in praesentia ut nisi rem ipsam, ut speramus, Vestra Paternitas totis viribus aggrediatur. Pecuniasque necessarias in hos tantum usus convertendas parari curet non modo illum cuius Paternitati vestrae R. cura fuit semper amplissima, verum etiam Christianos reges caeteros tyranno immanissimo et fortunatissimo inservituros dubitemus. Age itaque, christiane et reverende Pater, vide quid Ponfifex Maximus nobis iniunxerit, onusque non temere Suae Sanctitatis nomine Vestrae Paternitati R.e demandatum libenti animo suscipiat, tantamque beneficiandi occasionem non despiciat, sed hanc ipsam navim fluctibus agitatam iamiam fortasse perituram summa vi regat et clavo insistat, concionatores subdelegandos quibus tantum negotium committi queat fidos eligat et devotos qui tam maximam venturam stragem audientium pectoribus inserant et, nisi eorum manu pia sublevantur, christianam Rempublicam perituram funditus referant, quia oblata a Summo Pontifice beneficia volentibus ita conferant ut una et peccatoribus satisfiat (quod nullo pacto despiciendum remur) et contra

immanissimum hostem Ferdinando regi auxilium comparetur. Ageremus cum Vestra Paternitate R.ª pluribus nisi eam per se animatam satis, et erga fidem Christi solicitam ex optimis suis publicisque iam ante actis operibus non ignoraremus. Nota est enim fides sua, nota religio, nota in re ecclesiastica vigilantia quae licet omnia Vestram Paternitatem solicitatura sint, multo tamem alacriori animo sanctum hoc onus confidemus suscepturam quod una re et Christo et eius Vicario ac Ferdinando regi serenissimo ac dumum christianae fidei universae naufraganti et in maximo mortis duraeque servitutis periculo constitutae, opem vitamque ac libertatem, sibi vero ipsi immortalem in terris gloriam, in coelis premium beneque administrati pensi coronam meritam sua diligentia suaque industria paraturam omnino non desperamus. Et optime ac felicissime valeat, Pragae, XVIII Martii M.D.XXX.

Tamquam fr. v. Pimpinelli Archiepiscopus Rossani.
apostolicus nuncius.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 18 marzo 1930)